

## LA PREDESTINAZIONE

### SIGNORE, AIUTACI A CAPIRE

#### Studio 5

Questo sarà il nostro secondo studio concernente il percorso storico compiuto dalla teologia cristiana relativamente alla dottrina dell'elezione o predestinazione divina. Nello studio precedente, partendo dalle origini, abbiamo considerato alcuni autori cristiani immediatamente successivi all'era apostolica: Clemente, pastore della chiesa di Roma († 95 ca.), Ignazio, pastore della chiesa di Antiochia († 107 ca.), Policarpo, pastore della chiesa di Smirne († 155 ca.), insieme al racconto del suo *Martirio* scritto dalla sua comunità (177 ca.), quindi Melitone, pastore della chiesa di Sardi († 190), e l'anonimo autore della *Lettera a Diogneto* (II sec.). Di questi scritti ci ha colpito la forza e la chiarezza con cui dichiarano la sovranità di Dio nella salvezza umana. Infatti, considerando la loro brevità, possiamo dire che i riferimenti espliciti o impliciti alla realtà dell'elezione, della predestinazione, comunque al primato della grazia di Dio nella salvezza dell'uomo, abbondano. Anche nello spirito riflettono la prospettiva biblica che considera l'elezione un immenso beneficio salvifico per il quale gioire e benedire Dio. Essi, infatti, gioiscono perché il Signore “fece di noi una porzione scelta per sè” (Clemente), perché la chiesa è stata “predestinata prima dei secoli ad avere per sempre gloria eterna” (Ignazio), perché “Egli è colui che ci ha fatti passare dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannide al regno eterno, facendo di noi un sacerdozio nuovo, un popolo eletto in eterno” (Melitone). Infatti, “per le nostre opere, eravamo indegni della vita, e ora solo per bontà di Dio ne siamo degni”, considerando che “per quanto fosse in noi, era impossibile entrare nel regno di Dio, e che solo per la sua potenza ne diventiamo capaci”. Sì, il vangelo che “ci convinse dell'impotenza della nostra natura per avere la vita, ora ci mostra il Salvatore capace di salvare anche l'impossibile” (*Lettera a Diogneto*).

Significativo è il fatto che tutti questi autori appartengono a comunità cristiane fondate dagli apostoli o comunque direttamente collegate agli apostoli: Antiochia (Ignazio), Smirne (Policarpo), Sardi (Melitone), Roma (Clemente); e se della *Lettera a Diogneto* († 150 ca.) ignoriamo il luogo di provenienza, dai suoi contenuti sappiamo che fu composta da “uno scrittore di tendenze marcatamente paoline”[1]. Questo fatto è significativo – ripeto – perché nel momento in cui allarghiamo il nostro orizzonte geografico e consideriamo scrittori o scritti appartenenti ad ambienti non riconducibili agli apostoli, riscontriamo in molti casi forme di cristianesimo discordanti dalla matrice apostolica.

Se, ad esempio, leggiamo i cosiddetti **Apologeti greci** (Aristide, Giustino, Taziano, Teofilo e Atenagora), cioè quegli autori cristiani che nel II secolo scrissero per difendere intellettualmente la fede cristiana davanti al mondo della cultura, notiamo una prospettiva teologica marcatamente diversa da quella apostolica. Cento anni prima, consapevole dei pericoli insiti nel confronto tra fede cristiana e filosofia greca, l’apostolo Paolo aveva scritto ai cristiani di Corinto: “Fratelli, quando venni da voi, non venni con eccellenza di parola o di sapienza, annunziandovi la testimonianza di Dio, perché mi ero proposto di non sapere fra voi altro, se non Gesù Cristo e lui crocifisso... La mia parola e la mia predicazione non consistettero in parole persuasive di umana sapienza, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio” (I Cor 2:1-5).

Rifiutandosi di cedere alla passione greca per l’arte retorica e la discussione filosofica (“eccellenza di parola e di sapienza”), Paolo aveva determinato *quanto alla forma* di mantenere un linguaggio semplice e una terminologia evangelica (“esprimendo cose spirituali con parole spirituali”, I Cor 2:13), *quanto al contenuto* di mantenere al centro della sua predicazione “Cristo e lui crocifisso”. Agendo diversamente l’apostolo avrebbe compiaciuto il suo uditorio, ma al contempo lo avrebbe danneggiato, perché la fede dei corinti sarebbe stata fondata sulla “sapienza degli uomini”, e non sulla “potenza di Dio”, che sola può salvare l’essere umano [2]. L’apostolo si era spiegato con la massima chiarezza:

“Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare, non però con sapienza di parola, affinché la croce di Cristo non sia resa vana. Infatti il messaggio della croce è follia per quelli che periscono, ma per noi che siamo salvati è potenza di Dio... poiché i Giudei chiedono un segno e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che è scandalo per i Giudei e follia per i Greci; ma a quelli che sono chiamati, sia Giudei che Greci, noi predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la follia di Dio è più sava degli uomini e la debolezza di Dio più forte degli uomini. Riguardate infatti la vostra vocazione, fratelli, poiché... grazie a Lui voi siete in Cristo Gesù, il quale da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, affinché, come sta scritto: ‘Chi si gloria, si glori nel Signore’” (I Cor 1:17-31).

Gli apologeti cristiani del II secolo agirono diversamente da Paolo. Quanto alla *forma*, sostituirono la terminologia biblica con un vocabolario derivato dalla filosofia greca [3]. Quanto ai *contenuti*, sostituirono il vangelo della “croce di Cristo” con discorsi razionali volti a dimostrare la superiorità intellettuale e rispettabilità culturale della fede cristiana. Commisero l’errore fatale di opporre alla sapienza pagana una sapienza cristiana diversa dal “Cristo crocifisso” predicato dall’Apostolo. Ecco allora che elaborarono raffinate argomentazioni per dimostrare la superiorità del monoteismo rispetto al politeismo, della cosmologia biblica rispetto a quella greca, del culto di Dio rispetto al culto degli idoli, dell’etica cristiana rispetto ai costumi pagani. Scrissero contro filosofie pagane, religioni misteriche, culti esoterici, perversioni gnostiche, le credenze più assurde, per dimostrarne l’inattendibilità, la falsità, l’inganno [4]. Ma nel mezzo di tutto questo filosofeggiare apologetico, accadde quello che l’apostolo Paolo aveva scongiurato: scomparve il vangelo! Svanì il meraviglioso messaggio della salvezza realizzata da Dio Padre, Figlio e Spirito Santo per sola grazia e ricevuta per sola fede da un uomo altrimenti spacciato.

Questo avvenne non solo perché gli Apologeti spostarono il vangelo dal centro ai margini del discorso. Avvenne anche perché essi operarono una vera e propria rielaborazione della fede cristiana in

chiave filosofica, una riformulazione di molte dottrine bibliche secondo concettualità stoico-platoniche, una sintesi amalgamante elementi propri della rivelazione biblica ed elementi importati dalla filosofia greca. Invece di evidenziare la totale antitesi tra “la sapienza di Dio” e “la sapienza umana”, come aveva fatto Paolo, gli Apologeti si impegnarono a “dimostrare come la fede cristiana fosse l’incarnazione dei più nobili concetti della filosofia greca e la verità *par excellance*” [5].

Da questa operazione, ovviamente, il messaggio cristiano ne uscì stravolto. Vennero seriamente compromesse le dottrine del peccato e della grazia, e di conseguenza quelle dell’elezione, la predestinazione, la redenzione, la rigenerazione, la riconciliazione, la giustificazione e l’adozione. Nella misura in cui perse il suo contenuto evangelico, la fede cristiana acquisì un carattere speculativo del tutto alieno alla sua vera natura. Acquisì anche una connotazione sacramentalista (salvezza tramite rito sacramentale) e legalista (salvezza tramite opere umane) – anche questo come conseguenza del drammatico abbandono del “messaggio della croce”. Scriveva A. Harnack proprio riguardo alla sintesi filosofico-teologica prodotta nel II secolo dai suddetti apologeti cristiani: “Non si può concepire una religione nella quale il contenuto del cristianesimo tradizionale è così neutralizzato come in questo caso” [6].

D'altronde, che cosa aveva scritto Paolo? “Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad evangelizzare, non però con sapienza di parola, affinché la croce di Cristo *non sia resa vana*” (I Corinzi 1:17). Paolo sapeva benissimo che due cose incompatibili non possono essere compatibilizzate senza essere cambiate, che due contrari non possono essere uniti senza essere distorti, in altre parole che sapienza umana e vangelo non possono essere unificati senza che quest’ultimo sia *kenōthē*, cioè (secondo i due principali significati del verbo) “svuotato” dei suoi contenuti redentivi e “vanificato” quanto al suo potere salvifico [7]. E questo è esattamente ciò che accadde per opera degli Apologeti. Per quando assurdo possa sembrare, storicamente parlando, la fede cristiana fu svuotata della sua sostanza e neutralizzata quanto alla sua potenza proprio da coloro che si definivano i suoi principali difensori! Sorprende? Non proprio. In

fondo al *messaggio* di Cristo accadde quello che prima era accaduto alla *persona* di Cristo: fu tradito dai suoi stessi 'amici' ("Ed egli, rispondendo, disse: 'Colui che ha intinto con me la mano nel piatto mi tradirà', Mat 26:23).

Certamente questo nuovo cristianesimo risultò ammissibile dall'élite intellettuale, accettabile dalla massa popolare, conveniente all'emergente classe sacerdotale e strumentalizzabile (a partire da Costantino) dal potere secolare – ma non fu accettato da tutti coloro che si professavano cristiani. Come testimoniano gli scritti di Clemente, Ignazio, Policarpo, Melitone e *A Diogneto* – anche questi del II secolo – ci fu una minoranza cristiana che continuò a credere, vivere e predicare "Cristo e lui crocifisso". Noi oggi denomineremmo questa minoranza "evangelica", e a ragione, perché tale fu nella sostanza della sua fede.

Ci si può chiedere perché all'interno della cristianità non ci fu una reazione più forte contro il cristianesimo spurio prodotto dagli Apologeti greci. Le ragioni sono varie. (1) Molte chiese, benché professanti fede cristiana, erano state fondate su dottrine diverse da quelle apostoliche; (2) Gli scritti che compongono il Nuovo Testamento circolavano per la maggior parte in forma sfusa; poche chiese li avevano tutti raccolti in un unico volume; (3) Gli apologeti erano visti come *i difensori* della fede cristiana e in virtù di ciò godevano di grande credito nelle chiese. (4) I contenuti positivi presenti nei loro scritti (la difesa del monoteismo, della resurrezione, dell'etica cristiana, ecc.) accecarono i lettori rispetto agli elementi negativi; (5) Il cristianesimo razionalistico e moralistico degli Apologeti, esaltando le capacità razionali e morali dell'essere umano, dava soddisfazione all'orgoglio insito nella natura adamica dell'uomo. In ogni modo, "lungi dall'essere respinta dalle chiese", la loro riformulazione della fede cristiana "divenne in seguito il fondamento della dogmatica ecclesiastica. Le speculazioni degli gnostici vennero ripudiate, mentre quelle degli apologeti vennero accolte" [8].

Tutto ciò impone una considerazione. In genere, quando si considera la dottrina della predestinazione nella storia della teologia cristiana, si corre subito alla prima metà del V secolo, quando si

verificò la celebre controversia fra Pelagio († 420) e Agostino († 430): il primo sostenitore del libero arbitrio, quindi di una predestinazione per meriti umani; il secondo sostenitore del servo arbitrio, quindi di una predestinazione per sola grazia. Non è certo nostra intenzione sminuire l'importanza teologica o storica di questo antico dibattito. Di fatto, però, nella loro essenzialità, le due posizioni teologiche si erano già delineate nel II secolo: da una parte Clemente, Ignazio, Policarpo, Melitone e *A Diogneto*; dall'altra Aristide, Giustino, Taziano, Teofilo e Atenagora. Vista la criticità di questo passaggio storico, approfondiamolo per comprendere meglio come gli Apologeti arrivarono a negare la dottrina biblica della predestinazione divina. In questo studio considereremo soltanto Aristide. In quello seguente gli altri Apologeti.

## Aristide

Una certa deriva intellettualistica e moralistica della fede cristiana si riscontra già in Aristide di Atene († 150 ca.). Nei 17 capitoli che compongono la sua *Apopolgia* – che consegnò all'imperatore Adriano durante il suo soggiorno in Attica intorno al 124-125 – il messaggio evangelico della salvezza non trova un'autentica espressione. Vengono trattati vari argomenti, fra i quali il culto naturalistico dei caldei (3 capitoli), la volgare idolatria dei greci (5 capitoli), la bizzarra zoolatria degli egiziani (1 capitolo), il culto dei Giudei (1 capitolo) e la *pietas* dei cristiani (2 capitoli), ma del peccato umano e dell'intervento salvifico della grazia di Dio *non si tratta*. Cristo è menzionato solo in due passaggi, e di sfuggita. Del suo sacrificio viene detto soltanto che Cristo “sperimentò di sua spontanea volontà la morte di croce” [9]; nient'altro viene aggiunto che possa aiutare il lettore a capire il *significato* della morte di Cristo, né in relazione a Dio né in relazione all'uomo; i concetti biblici idonei a spiegare tale significato – la sostituzione, l'espiazione, la propiziazione, la redenzione – sono totalmente ignorati. In un passaggio Aristide afferma che quanti si ravvedono sono “perdonati”, ma non pone tale perdono in relazione a Cristo, al “sacrificio” di Cristo o alla “fede” in Cristo, né fa mai alcun riferimento alla “grazia”, alla “misericordia” o all’“amore” di Dio come fonte di tale perdono. In questo vuoto di contenuto evangelico, ovviamente, mancano anche riferimenti alla riconciliazione, alla giustificazione,

all'adozione, per non dire all'elezione o predestinazione divina. In effetti, il problema dell'*Apologia* di Aristide non sta in ciò che afferma, bensì in ciò che *non* afferma. Lo scritto si dice "cristiano" e come tale viene accolto dalla cristianità del tempo, ma di certo si tratta di un cristianesimo diverso da quello apostolico.

---

[1] Enciclopedia Italiana Treccani (1931).

[2] "Infatti, io non mi vergogno dell'evangelo di Cristo, perché esso è la potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco" (Rom 1:16).

[3] Il fatto non è da sottovalutare, perché spesso il cambiamento della "terminologia" che si usa per spiegare la dottrina porta gradualmente al travisamento della dottrina stessa. Per questo Paolo si era raccomandato, oltre che ai Corinti, anche a Timoteo, di attenersi "alle sane *parole* del Signore nostro Gesù Cristo e alla *dottrina* che è conforme alla pietà" (I Tim 6:3).

[4] "Gli apologeti parlarono come filosofi e rappresentarono la religione cristiana come una filosofia – la più alta filosofia perché i suoi contenuti concordano con la ragione umana e perché fornisce una risposta soddisfacente e universalmente intellegibile alle questioni trattate da tutti i veri filosofi" (A. Harnack, *History of dogma*, New York, Dover Publications, 1961, vol. II, p. p. 178).

[5] L.W.Barnard, *Justin Martyr. His life and thought*, Cambridge, Cambridge University, 1967, p. 3.

[6] A. Harnack, *op. cit.* p. 201.

[7] Questo interessante verbo, *kenoun*, utilizzato soltanto da Paolo nel Nuovo Testamento, significa essenzialmente "spogliare, svuotare, vanificare, annullare". Oltre a I Corinzi 1:17, compare anche nei seguenti brani: "Poiché se sono eredi quelli che sono della legge, la

fede è resa vana (*kekenōtai*) e la promessa è annullata” (Rom 4:14); “Ma io non ho fatto alcun uso di queste cose né ve ne scrivo, affinché si faccia così con me, perché è meglio per me morire, piuttosto che qualcuno renda vano (*kenōsei*) il mio vanto” (I Cor 9:15); “... ma svuotò se stesso (*ekenōsen*), prendendo la forma di servo, divenendo simile agli uomini” (Fil 2:7).

[8] A. Harnack, *op. cit.*, p. 170.

[9] Aristide, *Apologia*, 2:8.